



Roberto Cano

ROMA Crescita del Pil al 2,8% quest'anno e nel 2001, occupazione in aumento a ritmi prossimi all'1% all'anno, ritardo del previsto calo dell'inflazione (2,4% nel 2000 e 1,9% nel 2001), disavanzo in linea con gli obiettivi per quest'anno e per il prossimo (+1,6% e 1%), difficoltà nella riduzione della pressione fiscale «a meno di interventi incisivi sulla spesa». Sono queste le principali previsioni macroeconomiche contenute nel rapporto del Centro Studi Confindustria diffuso ieri, mentre la seconda serie di dati delle città campione diffuse dall'Istat ci dicono che l'inflazione tendenziale a giugno è più vicina al 2,7 che al 2,6%.

Secondo Confindustria, comunque, l'economia italiana nei prossimi anni dovrebbe ridurre il differenziale di crescita con gli altri Paesi dell'euro con i quali però, specifica Confindustria, continuerà a permanere ancora un certo divario. Quest'anno la crescita europea dovrebbe arrivare a sfiorare il 3,5% (+3% nel 2001), malgrado gli aumenti in atto dei tassi di interesse, e anche in Italia le prospettive congiunturali si mantengono favorevoli. In sostanza, il differenziale di crescita fra Italia e la media dell'area euro, pari ad oltre un punto nella media degli ultimi due anni, dovrebbe scendere a circa mezzo punto nel 2000 e nel 2001. Permangono però, sottolineano i tecnici di viale dell'Astronomia, i fattori di fondo che hanno determinato l'erosione della competitività italiana negli ultimi anni e che sono alla radice del trend negativo della nostra bilancia commerciale. L'avanzo commerciale, che era al 4% del Pil nel '96, si annullerà quest'anno per l'aumento della bolletta energetica che dovrebbe salire a 55 mila miliardi di lire, e per gli effetti della svalutazione dell'euro. Anche l'inflazione (+2,4% nel 2000) si manterrà in Italia più alta rispetto all'area euro (2%); anche in questo caso il divario fra l'Italia e gli altri Paesi, che era di 0,6 punti nel '99, registrerebbe una leggera riduzione. Per il 2001 Confindustria stima l'inflazione all'1,9% in Italia e all'1,7% nell'area dell'euro.

L'occupazione dovrebbe continuare a crescere a ritmi prossimi all'1% come negli ultimi due anni. Si tratta, li definisce Confindustria, di «risultati positivi che debbono essere attribuiti ai progressi, pur modestissimi, realizzati negli anni scorsi sul fronte della cosiddetta flessibilità in entrata». I miglioramenti occupazionali dovrebbero riguardare in parte anche il Mezzogiorno dove Confindustria segnala «qualche segno di vicinanza nell'attività manifatturiera».

Secondo Antonio D'Amato, gli industriali non possono non prendere atto che la

# Confindustria conferma: l'economia italiana corre

## Allarme dell'Istat: inflazione a giugno +2,7%



congiuntura internazionale è favorevole e anche l'Italia corre. Ma - avverte il presidente di Confindustria - non dobbiamo cantare vittoria. «Dobbiamo guardarci bene dal pensare che questo momento di congiuntura favorevole rappresenti la fine dei nostri problemi, perché potrebbe, invece, essere l'inizio dei nostri problemi se non si fanno le cose che dobbiamo fare».

D'Amato chiude i lavori del Seminario del Centro Studi sulle previsioni dell'economia italiana lanciando un messaggio di prudenza: «Noi non intendiamo dare un messaggio pessimistico né semplicemente ottimistico. Noi non ci accontentiamo - afferma - vogliamo essere realisti. Se dicessimo che tutto va bene faremmo un cattivo servizio alle imprese e ai cittadini».



L'INTERVISTA ■ PATRIZIO BIANCHI, economista

## «L'Emilia tira? Buon governo»

MICHELE URBANO

MILANO Alla notizia che secondo una ricerca della Confindustria non è più il Nord-Est a trainare lo sviluppo economico italiano bensì la «ricca» Emilia Romagna le cui province, a partire da Modena - prima assoluta - hanno evidenziato il più alto tasso di incremento economico-sociale, Patrizio Bianchi, preside della facoltà di Economia di Ferrara, nonché presidente del Comitato scientifico di Nomisma, replica con una risata e una battuta: «Ma è la rivincita dei comunisti!». Che, in effetti, potrebbe anche essere una chiave di lettura. No? «Scherzi a parte, comincerei col dire una cosa. E cioè che dalla classifica della Confindustria affiorano innanzitutto i grandi disparità di cui soffre l'Italia che corrispondono a quelle che esistono nell'ambito dell'Unione europea. Che sono notevoli. E drammaticamente alte. Il secondo punto che sottolineerei è la ricerca delle soluzioni».

A quanto pare, in Italia si sta premendo sull'acceleratore del federalismo. E la via giusta per ridurre le distanze dello sviluppo? «Non c'è dubbio che la strada che si è imboccata porta a un progressivo spostamento di poteri a li-

vello regionale. Ma ciononostante resta il problema delle disparità: che poi venga affrontato da governi regionali che si sentano autonomi piuttosto che da governi che si sentano parte di un qualcosa di più grande, il problema delle politiche per affrontare il nodo delle disparità resta. E resta come tema fortissimo».

Rimane il fatto che quanto a capacità di sviluppo prevale il modello «emiliano». Come si spiega?

«Attenzione. Come valutazione generale il dato che affiora è un altro, ossia che sono cresciute le aree che già crescevano di più. Aree in cui si registra un boom di new economy ma anche un boom di old economy rinnovata. A parte Milano

che come centro finanziario del Paese gode dei benefici legati allo sviluppo finanziario degli ultimi anni, le altre città di testano inverte in aree che già avevano un vantaggio relativo con una forte presenza di impresa manifatturiera che con la new economy si è rafforzata».

D'accordo ma ciò non toglie che all'interno della competizione

### LA LOCOMOTIVA D'ITALIA

Classifica dei livelli di sviluppo economico-sociale (fra parentesi l'indice sintetico di sviluppo)

#### LE PRIME PROVINCE...

1 Modena	(148,91)
2 Prato	(148,88)
3 Reggio Emilia	(146,76)
4 Bologna	(142,37)
5 Milano	(141,82)
6 Vicenza	(138,80)
7 Verona	(133,94)
8 Novara	(133,07)
9 Parma	(132,08)
10 Pordenone	(130,91)

#### ...E LE ULTIME

103 Enna	(47,63)
102 Agrigento	(55,39)
101 Crotona	(55,42)
100 Benevento	(57,55)
99 Cosenza	(53,63)
98 Foggia	(58,10)
97 Vibo Valentia	(58,88)
96 Caltanissetta	(59,44)
95 Reggio Calabria	(59,72)
94 Catanzaro	(60,15)

Fonte: CONFINDUSTRIA

Si potrebbe dire facendo una battuta: la rivincita dei comunisti

II

locali molto efficiente che ha permesso alle aziende di concentrarsi sull'aggiornamento tecnologico. C'è da aggiungere che accanto al modello emiliano ci sono altre aree del Nord ma anche del centro, come Prato. Quindi più che di modello emiliano parliamo di una vasta zona tra il Centro e il Nord in forte crescita perché è riuscita a consolidare l'esi-

stente con una forte applicazione del nuovo. Insomma, la capacità di riuscire a digerire rapidamente l'innovazione creata da altri».

Qual è la lezione che in generale si dovrebbe ricavare per tentare di accorciare le distanze?

«Che la crescita si fonda sull'ampio sviluppo della base produttiva. Cioè sulla capacità di prendere tutto ciò che il nuovo offre e di trasformarlo in servizi al settore manifatturiero. Creando così una nuova base produttiva che mantiene alto il numero di coloro che vi partecipano. In modo di avere un sistema produttivo non solo diffuso ma anche strettamente radicato a un territorio dotato, a sua volta, di una buona rete di servizi».

Un consiglio?

«Che va bene la globalizzazione, va bene il radicamento territoriale, ma attenzione che neanche il Nord e sicuramente non il Sud non sono in condizione di immaginare una base produttiva a livello strettamente locale. Attenzione al federalismo chiuso. Possono esistere solo delle aree compatte che compattamente rispondono alle sfide internazionali. Attenzione, anche nel Nord ci sono comunque dei blocchi differenziati che crescono e maniere diverse...».

### CONGIUNTURA

## Primo trimestre, l'export galoppa

### In testa il Mezzogiorno (+23,2%)

ROMA Cresce in valore del 17,5%, nel primo trimestre 2000 rispetto allo stesso periodo del '99, l'export delle regioni italiane e va bene soprattutto il Mezzogiorno, che nel confronto con un anno fa mette a segno un aumento del 23,2%. A renderlo noto è l'Istat, che sottolinea come l'incremento registrato dal sud d'Italia è dovuto soprattutto all'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi raffinati. Al Mezzogiorno seguono l'Italia centrale (+19,8%), il nord ovest (+18,8%) e quindi il nord est (+13%).

Nel complesso, rileva l'Istat, l'export delle regioni italiane nel primo trimestre 2000 ha registrato un volume di 110.482,9 miliardi contro 194.026,7 dello stesso periodo del '99. Tra le diverse regioni, il record positivo va alla Calabria, che mette a segno un +102,6%, sebbene si tratti di un dato - fanno notare i ricercatori - dovuto soprattutto

alla ritardata commercializzazione di macchine e apparecchi meccanici, a cavallo degli anni 1999-2000. E il risultato calabrese è comunque bilanciato dal calo delle esportazioni della Basilicata (-9,6%), dovuta a minori vendite di autoveicoli. Nel nord-ovest, si distinguono Valle D'Aosta (+34,9%) e Liguria (+20,8%), grazie soprattutto alle vendite di prodotti metalmeccanici, mentre la Lombardia mette a segno un +19,9% sostenuto dalle vendite di prodotti chimici e fibre sintetiche artificiali e di apparecchi elettrici e di precisione. A guidare il Nord-est è il Friuli, con un +26,3%. Nel Centro si distingue in negativo l'Umbria, unica regione che rimane sotto la media nazionale (+7,2%). Buono il risultato delle Isole (+61,8%) dove si registra un consistente aumento delle vendite all'estero sia della Sardegna (+76,6%) sia della Sicilia (+55,3%).

## Giugni: «Sospendere per 2 anni lo Statuto»

### Il «padre» della legge 300 si schiera con Morando e critica il ministro Salvi

#### Inpdap: frena la crescita pensioni statali

Frena la crescita della spesa pensionistica dei pubblici dipendenti, mentre procede al rallentatore la vendita del patrimonio immobiliare. E quanto emerso nel corso di una conferenza stampa del presidente del Cvd dell'Inpdap, Giancarlo Fontanelli, sulle linee di indirizzo per il triennio 2001-2003. Nel 1999 l'importo complessivo della spesa pensionistica dei dipendenti pubblici, ha detto Fontanelli, è ammontato a circa 67.000 miliardi, con un aumento del 3,8% rispetto al 1998, ma in calo del 20% nei confronti dell'incremento registrato nel 1998 sul '97 (+4,8%).

ROMA Sospendere l'applicazione dello Statuto dei lavoratori per due anni nelle aziende che assumendo nuovi dipendenti superano la soglia dei 15 dipendenti. Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori, rilancia la sua proposta e si schiera al fianco del responsabile economico dei Ds Enrico Morando.

E Giugni non esita a definire un errore «colossale» quella del ministro del Lavoro, Cesare Salvi, secondo il quale la legge 300 del 70 non va toccata. «È una forma di rigidità», taglia corto Giugni. «Due anni di sospensione dello Statuto - spiega - sarebbe una misura molto utile per aumentare l'occupazione, mantenendo quella che già c'è». Secondo l'ex ministro del Lavoro la sospensione delle norme (in particolare quella del divieto di licenziamento senza giusta causa) dovrebbe riguardare le nuove assunzioni senza distinzione tra imprese del sud e

imprese del nord. «Con l'obiettivo, tra gli altri - dice ancora Giugni - di favorire l'emersione dal lavoro irregolare». Nei giorni scorsi aveva sollevato un polverone di polemiche la proposta di Morando per il quale un incentivo al part time potrebbe arrivare dalla sospensione dello Statuto nelle aziende che, assumendo, superano la soglia dei 15 dipendenti.

Un no secco è arrivato dalla Cgil e dalla Cisl; disponibile la Uil che ha avanzato una proposta simile. Interessata la Confindustria. Cgil e Cisl bocciano la proposta di Gino Giugni di sospendere lo Statuto dei lavoratori per due anni nelle aziende che assu-

mono e oltrepassano i 15 dipendenti. Più possibilista la Uil che però avverte: le deroghe possono valere solo per il Mezzogiorno. «Dico no a Giugni - afferma Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil - contro la so-



sospensione dello Statuto dei lavoratori e la liberalizzazione dei licenziamenti si sono espressi 11 milioni di italiani. Mi sorprende la proposta di Giugni anche perché nella battaglia referendaria è stato in prima fila.

Si può cambiare opinione ma in questo modo si crea confusione».

No a Giugni anche dalla Cisl. «Non credo che lo Statuto abbia ostacolato le assunzioni - dice il numero due, Savino Pezzotta - in realtà mi sembra che si voglia semplicemente superare questa legge. Noi siamo disponibili a discutere di flessibilità ma solo per via contrattuale». Per il segretario generale aggiunto della

Uil Adriano Musi «la proposta va bene» purché sia limitata al Mezzogiorno. «Bisogna sperimentarla in quell'area - afferma - perché è lì che dobbiamo capire se effettivamente può produrre nuova occupazione».

REAZIONI SINDACALI Secco no da parte di Cgil e Cisl Possibilista la Uil: «Solo al Sud»

